

# CALABRIA



Casa Larocca, Cassano allo Ionio (foto Alessandra Corrado)



ALESSANDRA CORRADO E OSCAR GRECO

# RURALE

MOBILITÀ, BRACCIANTI E CONTADINI  
DALLA RIFORMA AGRARIA A OGGI

**L'**analisi dei processi migratori in Calabria è profondamente legata alla lettura delle trasformazioni del mondo rurale. La duplice dimensione, l'emigrazione e l'immigrazione, deve essere qui tenuta necessariamente in conto per raccontare da un lato l'emorragia delle aree rurali verso i centri urbani regionali o ancor più del centro-nord o esteri, l'abbandono dell'agricoltura per il lavoro di fabbrica e poi per il terziario, la transizione socio-economica e anche demografica, prevalentemente nella fase di sviluppo fordista; dall'altro, l'arrivo e l'inserimento, anche nei territori rurali, di soggetti provenienti da altri paesi: dapprima per la maggior parte africani, poi sempre più dall'est Europa ma anche dal sub-continente indiano, impegnati come lavoratori, stagionali e poi anche permanenti, nel settore agricolo, coinvolto anch'esso in quelle dinamiche di trasformazione postfordista che hanno ridisegnato il tessuto socio-economico dell'Europa meridionale intera, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni novanta del secolo scorso.

Le migrazioni in Calabria, lette in questa duplice dimensione, consentono di mettere a fuoco anche i cambiamenti intervenuti in agricoltura, soprattutto a partire dalla Riforma agraria. Per decenni la Calabria è rimasta imprigionata nel momento del *non ancora*, in quella dimensione a venire che proietta il presente, mai soddisfacente se rapportato ad altre realtà, al di là di se stesso, nell'attesa di un futuro di sviluppo economico, di progresso e di modernità. La regione è stata indotta a "crescere", allontanandosi dalle sue radici contadine e storico-culturali, dissolvendo forme di aggregazione e di rappresentanza di valori e interessi tradizionali senza trovarne i sostituti. La fine di quel *mondo dei vinti* ha comportato lo svuotamento di molte aree interne della regione, l'abbandono delle terre e dei luoghi di socializzazione, la scomparsa di antiche lavorazioni, di mestieri familiari e di quelle piccole attività che erano il cuore del tessuto economico e sociale dei piccoli centri. I contadini rimasti in Calabria, si sono trasformati gradualmente in agricoltori e poi in imprenditori agricoli. I luoghi e l'agricoltura, abbandonati o trasformati progressivamente,



sono poi diventati spazi di inserimento per *nuovi* lavoratori, stranieri, spesso con *status* giuridico e amministrativo differente. Oggi, il lavoro immigrato o migrante rappresenta, in Italia come in altri paesi del sud Europa, una componente strutturale del sistema agro-alimentare.

Una riflessione è certamente opportuna su come le campagne abbiano interpretato la propria transizione e quale posto abbiano in essa i migranti, nuovi abitanti e lavoratori. L'articolo propone dunque questa analisi, leggendo il presente attraverso il passato, interpretando il mutamento del lavoro in agricoltura e dell'azienda agricola attraverso le migrazioni.

## I MOVIMENTI BRACCIENTILI E LA LOTTA PER LA TERRA

**I**n pochi hanno riflettuto su come le rivolte contadine e le occupazioni delle terre che interessarono la Calabria negli anni quaranta siano state una delle tante forme di mobilità bracciantile<sup>1</sup>. Soprattutto la prima fase della protesta contadina, che si manifestò all'indomani dell'8 settembre 1943, nel suo accorato spontaneismo portò alla mobilitazione di diverse migliaia di braccianti, che raggiungevano i terreni dei grandi latifondi dalle aree più disparate della Calabria. Queste migrazioni, se da un lato testimoniavano una rinnovata coscienza di classe, a lungo sopita durante il ventennio fascista, dall'altro riproducevano comportamenti e culture simbolico-rituali delle classi subalterne. Nelle occupazione dei fondi, ricorda Faeta, «rintracciamo puntualmente tutte le caratteristiche morfologiche [...] delle feste religiose. La scadenza calendarizzata, un itinerario prefissato da percorrere collettivamente, simboli da trasportare nello spazio di tale percorso»<sup>2</sup> e i diversi riti di propiziazione conferiscono al *viaggio* di protesta contadino quell'aspetto sacrale e atto fondativo delle comunità rurali calabresi. L'occasione per la svolta politica delle agitazioni contadine fu l'emanazione, nell'autunno del 1944, dei decreti sulle terre incolte e mal coltivate, noti come "decreti Gullo", dal nome del ministro dell'Agricoltura dell'epoca, calabrese di origine. Fausto Gullo conosceva bene le peculiarità e i limiti del movimento contadino meridionale, specie quello calabrese rappresentato da quelle «figure miste di braccianti-coloni e braccianti-affittuari, che da quasi un secolo erano state al centro sia delle lotte agrarie del sud che delle analisi meridionaliste»<sup>3</sup>. Ma quelle che prima apparivano ancora forme di ribellione poco organizzate dettate dalla miseria diventano movimenti politici, masse contadine e bracciantili che prendono coscienza della loro identità e dei loro diritti e sono pronte a difenderli con azioni collettive. Gullo comprese che alla profonda trasformazione dei patti agrari, di carattere feudale, rimasti praticamente identici dall'epoca post-unitaria, erano legate le possibilità di modificare la rendita fondiaria e soprattutto le tradizionali forme di egemonia economica e sociale che caratterizzavano il rapporto tra proprietario e bracciante. Intro-

<sup>1</sup> Cfr. Vito Teti, *Terra irrequieta. Per un'antropologia dell'erranza meridionale*, Rubbettino, 2015, pp. 164 ss.

<sup>2</sup> Francesco Faeta, *Le lotte contadine meridionali*, «Classe», n. 20, 1981, pp. 61-70.

<sup>3</sup> Anna Rossi-Doria, *Il Ministro e i contadini. Decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno (1944-1949)*, Bulzoni, 1983, p. 28.

dusse, quindi, un principio che per la Calabria dell'epoca fu rivoluzionario, auspicando che non vi dovesse essere patto agrario che non fosse, nello stesso tempo, patto collettivo: «Ogni contrattazione individuale deve cessare; soltanto così è possibile ottenere non soltanto una giustizia molto distribuita, ma soprattutto una più reale e sostanziale giustizia»<sup>4</sup>.

Le agitazioni del biennio 1946-47 rappresentarono un altro momento alto delle lotte per la terra in Calabria, ma non possono essere adeguatamente comprese se non alla luce di due avvenimenti di eccezionale portata storica: la vittoria della repubblica nel referendum e la rottura della coalizione di governo del 1947, con l'estromissione delle sinistre, in un mutato clima politico che lasciava presagire le contrapposizioni della guerra fredda. Da un lato, la nascita della repubblica impresso nuovo slancio alle rivendicazioni democratiche e alla mobilitazione sociale, da cui le lotte per la conquista della terra ricevono nuovo impulso e vitalità. Dall'altro, la fine della coalizione governativa del '47 rinvigorì le forze conservatrici e moderate regionali, che osteggiarono l'avanzata del movimento contadino e, più in generale, qualsiasi processo di cambiamento e innovazione. Le vaste mobilitazioni, le agitazioni e le collere popolari di questi anni assunsero una dimensione politica e organizzativa sconosciuta in precedenza. Le masse contadine erano ormai diventate un movimento che, travalicando il momento delle lotte per il miglioramento delle condizioni di vita, si faceva portatore di una propria concezione della società. Questa consapevolezza fu possibile grazie alla visibile e costante presenza delle leghe e cooperative contadine, dei partiti della sinistra e della Federterra, ora radicati sul territorio e in grado di sviluppare un'intensa attività di organizzazione.

In questo quadro si colloca l'evento della *grande occupazione* che inizia nella notte del 17 settembre 1946, quando dall'alto crotonese alla zona jonica, dai paesi interni della Presila sino al versante tirrenico, decine di migliaia di contadini, reduci, vedove di guerra e disoccupati, con gli arnesi da lavoro sulle spalle, entrano e occupano le terre abbandonate. L'estensione della protesta, la costante attività organizzativa della Federterra e, soprattutto, l'imponente partecipazione contribuiscono a dare a questa nuova stagione di occupazioni di terre il volto della vera e propria sollevazione popolare. Parallelamente alle occupazioni, in diversi paesi si assisteva a sommosse popolari per ottenere l'allontanamento di sindaci o commissari prefettizi accusati di essere legati agli interessi degli agrari, a scioperi per l'attuazione dei decreti Gullo e alla nascita di cooperative e leghe contadine. Le cronache di quel tempo, descrivevano una mobilitazione senza precedenti che si protrasse ininterrottamente fino alla strage di Melissa del 1949, dopo la quale il governo si rese conto dell'impossibilità di sostenere ancora le posizioni padronali e si convinse della necessità di intervenire attraverso una legislazione mirata a risolvere i secolari problemi della proprietà terriera in Calabria. Il fronte degli agrari, indebolito, cedette al sensibile incremento dei salari dei braccianti agricoli: prima vera e propria

<sup>4</sup> Fausto Gullo, *Sulla riforma agraria*, in Partito comunista italiano, *La questione agraria al V congresso*, Società editrice l'Unità, 1946, p. 35.



vittoria del movimento contadino<sup>5</sup>. Il governo passò invece dalla repressione alla riforma.

## LA RIFORMA AGRARIA, I PIANI VERDI E L'ESODO DALLE CAMPAGNE

Il clima politico e sociale della Calabria di questo periodo impose così la discussione del disegno di legge sulla riforma agraria in Calabria. Nella regione era già stata istituita, con la legge del 31 dicembre 1947, n. 1629, l'Opera valorizzazione Sila (Ovs), un ente a cui veniva affidata la trasformazione fondiario-agraria dell'altopiano silano, tenendo presenti le caratteristiche silvo-pastorali della zona e con il compito di «redigere il piano generale della trasformazione fondiario-agraria e conseguentemente proporre gli obblighi minimi di bonifica per i proprietari»<sup>6</sup>. In realtà, in questa prima fase, il nuovo ente fu uno strumento poco efficace. Soltanto dopo il 1950 e con l'entrata in vigore delle disposizioni della Riforma, con il varo della cosiddetta Legge Sila che prevedeva l'esproprio e la ripartizione del latifondo, l'Ovs riuscì ad agire con maggiore concretezza. Il governo decise di approvare il progetto di riforma agraria in Calabria prima di quello generale, «proprio per la particolare intensità che le occupazioni di terra avevano nella Regione, per sottolineare, quindi, l'urgenza che si intendeva dare all'avvio della riforma in essa»<sup>7</sup>.

La gestione degli espropri e la conseguente distribuzione è affidata all'Ovs al fine di formare una proprietà contadina a gestione familiare ed escludendo altre forme di gestione collettiva dei terreni. Quattro erano principalmente le aree su cui applicare i dispositivi della riforma: l'altopiano silano, il marchesato di Crotona, la piana di Sibari, la valle del Neto e la vastissima area che va dall'altopiano di Squillace alla Sila greca<sup>8</sup>. La riforma interessò una larga fetta di popolazione agricola se si considera che nel 1957 risultavano espropriati 75.000 ettari, che poi salivano a 85.000 per altri terreni acquistati dall'Ovs, concessi a 25.000 capifamiglia sui 38.000 che avevano avanzato domanda di diventare assegnatari<sup>9</sup>. A tutto questo si aggiunse la nuova attività di bonifica delle aree paludose della Calabria che segnò una svolta decisiva per gli sviluppi dell'agricoltura regionale. Dal dopoguerra fino ai primi anni ottanta circa 40.000 ettari di superficie furono bonificati e assegnati a braccianti da sempre costretti a vivere e lavorare in *spazi infelici* e difficilmente adattabili a una agricoltura estensiva. In alcune aree della Calabria, in particolare la piana di Sibari e quella di Lamezia Terme, all'opera di bonifica si affiancò anche una importante opera di derivazione e di trasporto dei flussi di acqua in grado di cambiare sensibilmente l'*habitat* del territorio rurale calabrese. Queste signi-

<sup>5</sup> Il salario massimo giornaliero di 300 lire passa di colpo a 500 lire. Cfr. Piero Bevilacqua, *Le Campagne nel Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra: il caso Calabria*, Einaudi, 1980, p. 448.

<sup>6</sup> Mario Casaburi, *Per una storia della Calabria contemporanea. Da Melissa a Locri*, Cittàcalabria, 2006, p. 30.

<sup>7</sup> Paolo Pezzino, *La riforma agraria in Calabria. Intervento pubblico e dinamica sociale in un'area del Mezzogiorno 1950/1970*, Feltrinelli, 1977, p. 64.

<sup>8</sup> Cfr. Manlio Rossi-Doria, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, 1958, pp. 195-196.

<sup>9</sup> Per i dati cfr. Augusto Placanica, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Donzelli, 1999, p. 369.



Incontro con il Coordinamento europeo di Via campesina, Rosarno 2011 (foto Alessandra Corrado)

ficative migliorie portarono a dei profondi mutamenti sulle tecniche e sulle scelte di coltivazione. Ad un'agricoltura "asciutta", fra tutte quella del grano, si andò sostituendo quella dell'orticoltura e della frutticoltura. Inoltre grazie alle innovazioni apportate dall'impiego di concimi chimici e dal crescente utilizzo di macchinari agricoli si registrarono sensibili aumenti della produttività, ma anche una contrazione di manodopera bracciantile.

Gli effetti sociali di questa grande trasformazione furono per certi versi paradossali. Nonostante l'aumento della superficie coltivabile e le trasformazioni tecniche, per i braccianti calabresi si apriva nuovamente la stagione dell'emigrazione con un conseguente «svuotamento di proporzioni grandiose delle campagne»<sup>10</sup>. Solo tra il 1951 e il 1961 furono 400.000 i giovani calabresi che abbandonarono le loro case per cercare fortuna in un "altrove" lontano dal loro modo di vivere e di pensare. Il trend migratorio non fu però sempre il medesimo, ed anche la tipologia migratoria variò. Mentre in passato, infatti, gli spostamenti si erano concentrati verso le Americhe, a partire dall'immediato dopoguerra – e fino al 1958-1959 – l'emigrazione calabrese si caratterizzò per una crescente mobilità inter e intra regionale. Differentemente dalle precedenti ondate migratorie, i calabresi si accingevano a intraprendere «una pluralità di percorsi migratori di breve, medio e lungo raggio che denotavano una contemporanea molteplicità di direzioni prevalenti: dal Sud verso il centro e il nord-ovest, dall'est verso l'ovest, dai piccoli [...] centri verso grandi e grandissimi aggregati urbani, dalla montagna verso la collina e la pianura, dal setto-

<sup>10</sup> P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Donzelli, 2005, p. 149.



re agricolo verso l'industria, l'artigianato, il terziario»<sup>11</sup>. L'importanza di tale tipo di migrazione, tuttavia, risiedeva nel fatto che pur essendo determinata da prospettive occupazionali anche temporanee diede luogo a un progressivo distacco dall'agricoltura e dai luoghi tradizionali di lavoro. Se da un lato, infatti, le realizzazioni infrastrutturali avevano determinato spostamenti di grandi masse di lavoratori verso i centri in cui della loro manodopera si aveva necessità, al termine del lavoro, tali "migranti del lavoro" non facevano più ritorno nei luoghi di partenza né tornavano ai lavori tradizionali precedentemente svolti.

Le prime a spopolarsi furono le zone montane della Calabria, ovvero terre poco popolate o da tempo in via di spopolamento, con insediamenti abitativi discontinui e con scarse se non inesistenti vie di comunicazione alle coste e alle pianure. Erano «l'osso» di cui parlava Manlio Rossi-Doria e apparivano e, di fatto erano, «l'appartata geografia della povertà in un mondo in cui lo sviluppo capitalistico e i processi di modernizzazione venivano trasformando il territorio meridionale con un'ampiezza, profondità e rapidità mai prima sperimentate»<sup>12</sup>. Qualunque fosse la destinazione, gli spostamenti seguivano sempre e comunque una direttrice comune: quella che dalle aree più povere portava verso le realtà più ricche della stessa regione o del territorio nazionale. In Italia ad attrarre il maggior numero di lavoratori furono in massima parte quelle votate all'industrializzazione e alla commercializzazione della produzione comprese nel triangolo industriale<sup>13</sup>.

A partire dal 1959-60 si aprì una fase migratoria caratterizzata da un duplice flusso verso il centro-nord e i paesi d'oltralpe. Messa la parola "fine" all'esperienza americana i "nuovi luoghi" erano la Svizzera, la Francia, la Germania, le più vicine miniere del Belgio e dell'Est europeo. Tale nuovo flusso di espatri, nonostante fosse più consistente che nel passato, si rivelò però profondamente differente rispetto a quelle dell'emigrazione transoceanica degli anni precedenti. Mentre questa, infatti, era in larga misura permanente, con un numero esiguo di rimpatri dopo anni di permanenza all'estero, l'emigrazione intra-europea fu perlopiù temporanea e di breve durata e, caratterizzandosi per la sua stagionalità, registrò un'aliquota di rimpatri molto elevata, che raggiunse la percentuale dei tre quinti degli emigranti.

Se consideriamo l'ondata migratoria dei braccianti calabresi del secondo dopoguerra come un movimento brusco e di massa, non dobbiamo tuttavia dimenticare che il mondo contadino si muoveva per lo più con movimenti lenti e impercettibili per vie interne e stabilite da esigenze lavorative. Seppure in scala fortemente ridotta le migrazioni bracciantili interne alla regione continuarono per tutti gli anni cinquanta e buona parte del decennio successivo. Questi contadini, ultimi testimoni di un'epoca al tracollo, si spostavano nel periodo compreso tra giugno e l'autunno e convergevano per i lavori stagionali nelle

<sup>11</sup> Ennio Sonnino, *La popolazione italiana: dall'espansione al contenimento*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. 2, Einaudi, 1995, p. 537.

<sup>12</sup> P. Bevilacqua, *L'osso*, «Meridiana», n. 44, 2002, p. 7.

<sup>13</sup> Cfr. Goffredo Fofi, *L'emigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, 1975, pp. 10 ss.

terre a seminativo. Agli inizi dell'estate, dunque, alcune centinaia di braccianti si spingevano da diverse località della regione in cerca di ingaggio soprattutto nella piana di Sibari, in quella di Lamezia, nella piana di Gioia e soprattutto nel marchesato crotonese. La mobilità bracciantile verso queste aree non era soltanto legata alle zone del circondario, ma investiva aree della regione ben più ampie. Il movimento bracciantile interessava principalmente i paesi montani della Presila e della Sila cosentina e dai lontani e difficilmente raggiungibili, centri rurali della provincia di Reggio Calabria. Si trattava degli ultimi "viaggi di lavoro" che i braccianti meticolosamente organizzavano.

Tecnici e politici, tra i quali spiccava Manlio Rossi-Doria, sostennero la necessità dell'emigrazione per i calabresi e i meridionali in generale, convinti che i benefici apportati dalla Riforma agraria non fossero comunque sufficienti a risolvere i problemi dell'occupazione al sud. Si trattava, in realtà, di un'opinione non del tutto condivisibile. Di fatto si derogava alla necessità di creare occupazione nelle terre di provenienza del flusso migratorio, determinando lo spopolamento delle stesse e un loro conseguente ulteriore impoverimento.

Si cercò di arginare l'esodo dei braccianti con i due Piani verdi governativi del 1960 e del 1966, ma entrambi fallirono. Il primo prevedeva una gran quantità di denaro, destinata però in gran parte a investimenti sociali più che produttivi. L'effetto sociale più evidente di questo intervento fu l'ancoraggio alla terra, ancora per alcuni anni, di un rilevante numero di contadini poveri, in qualche modo *indotti* a ritenere di avere un futuro in agricoltura. In un periodo in cui il problema della disoccupazione nel Mezzogiorno raggiungeva livelli preoccupanti ciò trasformò migliaia di contadini calabresi «nella posizione di un esercito industriale di riserva facilmente controllabile in futuro in caso di bisogno»<sup>14</sup>.

Il secondo Piano riproduceva il meccanismo del sostegno alle aziende agricole proficue della pianura, abbandonando la collina e la montagna al loro destino<sup>15</sup>. Per molti versi rappresentò una coda del primo con una spiccata tendenza però ad agevolare le aziende agricole a conduzione capitalistica. In altri termini, dalla metà degli anni sessanta si cominciò a privilegiare la funzione redditizia dell'agricoltura sminuendo le esigenze, prima dominanti nella politica agraria del secondo dopoguerra, di controllo politico e sociale nelle campagne. Lo sviluppo capitalistico del mondo agricolo è collegato alla proletarianizzazione dei contadini<sup>16</sup>. Il risultato di questa politica verso l'agricoltura del Mezzogiorno fu evidente nel censimento agrario del 1970 che mise in risalto che la superficie coltivata era diminuita di 1.500.000 ettari, gran parte dei quali nel sud. Non fu di aiuto all'agricoltura meridionale neppure la politica agricola del Mercato comune europeo, i cui benefici erano sostanzialmente riservati alle produzioni dei ricchi coltivatori europei: latte, burro, carne, zucchero. Per i prodotti dell'a-

<sup>14</sup> Ivi, p. 28.

<sup>15</sup> Più in particolare cfr. Camillo Daneo, *Breve storia dell'agricoltura*, Mondadori, 1980, pp. 205-211.

<sup>16</sup> Cfr. Giovanni Mottura e Enrico Pugliese, *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, il Mulino, 1975, p. 31. Sull'introduzione del *part-time* nel mondo agricolo cfr. Vincenzo D'Anna, *Gli operai contadini e la proletarianizzazione*, «Inchiesta», n. 3, 1971.



gricoltura dell'Italia meridionale solo la sovvenzione alla produzione dell'olio di oliva era paragonabile a quella verso le aziende agricole europee<sup>17</sup>. Divenne quasi inevitabile che l'emigrazione, impedita tra le due guerre, riesplodesse assumendo in Calabria ritmi frenetici che interessarono in un decennio centinaia di migliaia di abitanti. Così, invece di provvedere al rafforzamento e al miglioramento dell'agricoltura in grado di accogliere forza lavoro si preferì attenderne il ridimensionamento. Si puntò apertamente sull'emigrazione pensando che il trasferimento di forza lavoro dal settore agricolo agli altri settori o all'estero fosse la leva principale per alimentare uno "spontaneo adattamento" delle strutture agricole nazionali a quelle europee.

## NUOVE MIGRAZIONI E NUOVE OCCUPAZIONI

**S**in dall'arrivo dei primi migranti stranieri, a partire dalla metà degli anni ottanta, la Calabria, come tutto il sud d'Italia, diventa terra di passaggio prima di un successivo trasferimento nei centri urbani del centro-nord, dove maggiori sono le opportunità di inserimento nelle piccole-medie industrie o nel terziario, migliori le condizioni remunerative e di inserimento sociale. Tale passaggio si è dato spesso in seguito all'emanazione di nuovi provvedimenti legislativi e alle sanatorie per i molti stranieri presenti irregolarmente sul territorio nazionale, prodotti da regolamentazioni sempre più restrittive all'accesso o al soggiorno in mancanza di un contratto di lavoro regolare. Il commercio ambulante e l'agricoltura hanno rappresentato le attività occupazionali prevalenti per migranti provenienti, inizialmente, in particolare dai paesi del Maghreb e dal Senegal, e poi, dagli anni novanta, dall'est Europa e dall'ex Unione sovietica (Albania, Romania, Polonia, Bulgaria, Ucraina), e poi ancora da altri paesi dell'Africa sub-Sahariana (Ghana, Nigeria, Costa d'Avorio, Sudan, Somalia, Mali, Togo, Benin, Gambia) e dal continente asiatico (India, Pakistan, Bangladesh). Agli inizi degli anni duemila, le migrazioni in Calabria presentano caratteristiche riconducibili ad un "modello mediterraneo" diverso da quello dominante nel centro-nord Europa fino agli anni settanta: l'eterogeneità e l'emergere continuo di nuove nazionalità, l'importanza della componente femminile, l'irregolarità delle condizioni di impiego, spesso in attività stagionali (agricoltura, turismo, costruzioni, pesca), l'irregolarità degli ingressi e delle condizioni di soggiorno, l'apparente paradosso della coesistenza tra immigrazione straniera da un lato e disoccupazione/emigrazione autoctona dall'altro<sup>18</sup>. In generale le nuove dinamiche migratorie si sviluppano all'interno dei processi di ristrutturazione economica della fase postfordista e della pro-

<sup>17</sup> Sulla condizione del contadino meridionale schiacciato dal protezionismo agrario del blocco industriale e dalle nuove norme protezionistiche imposte dal Mercato comune europeo, cfr. Pio La Torre, *Il fiato grosso dell'agricoltura*, «Rinascita», 23 aprile 1973.

<sup>18</sup> Cfr. Russell King, Gabriella Lazaridis e Charalambos Tsardanidis (a cura di), *Eldorado or Fortress? Migration in Southern Europe*, Macmillan, 2000.



Campo *container* a Rosarno, 2011 (foto Alessandra Corrado)

gressiva costruzione della “fortezza Europa”, per effetto dei regimi di mobilità sempre più restrittivi, nel contesto di trasformazioni geopolitiche profonde.

Le politiche migratorie nazionali ed europee hanno contribuito a ridefinire le forme di mobilità, modalità di inserimento socio-economico, su basi giuridiche, etniche e di genere. Processi di inclusione differenziale e la moltiplicazione del lavoro ne sono stati il conseguente prodotto<sup>19</sup>. Contribuisce al definirsi di questi processi di continua mobilità e di dispersione territoriale la crisi del sistema internazionale d’asilo, che vede l’istituzione prima della “protezione temporanea” (1997) e poi, con la Legge n. 40 del 1998 Turco-Napolitano, di centri di permanenza temporanea (Cpt), trasformati dalla Legge Bossi-Fini del 2002 in Centri di identificazione e di espulsione (Cie) e di Centri di prima accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati (Cara), in cui i richiedenti asilo, in attesa del riconoscimento dello *status*, sono sottoposti ad un regime di semi-libertà anche per periodi di oltre un anno. Queste strutture, localizzate nell’ambito del territorio regionale a Lamezia Terme e a Isola Capo Rizzuto, hanno progressivamente alimentato il costituirsi di masse di profughi, denegati e detentori di permessi temporanei per protezione umanitaria che, in assenza di politiche per l’accoglienza da parte delle istituzioni regionali e territoriali e di sufficienti

<sup>19</sup> Cfr. Sandro Mezzadra e Brett Nielsen, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, 2014.



iniziative poste in essere dal terzo settore, vagano nelle campagne del sud in ricerca di opportunità di reddito<sup>20</sup>.

Alcune realtà territoriali, invece, hanno provato a coniugare in maniera innovativa il tema dell'accoglienza con quello dello sviluppo locale. Si tratta in prevalenza di piccoli comuni che vivono problemi di spopolamento e di marginalità economica. L'idea nasce a Riace, paese della locride che alla fine degli anni novanta sperimenta con Badolato l'accoglienza spontanea di profughi kurdi sbarcati sulle proprie coste. Il "Riace village" è divenuto col tempo un centro di ospitalità diffusa per rifugiati e turisti aderenti ai principi dell'economia solidale e del consumo critico, attraverso la riapertura di vecchie case inutilizzate, ristrutturate grazie ai fondi stanziati dal Programma nazionale asilo (Pna) e dalla Rete dei comuni solidali (Recosol). Nuove cooperative di lavoro, dedicate alla filatura della ginestra e alla lavorazione della ceramica, come anche i servizi integrati di accoglienza e mediazione culturale, danno impiego a stranieri e giovani del luogo. L'esperienza pionieristica del comune di Riace ha ispirato il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar) – istituito con legge n. 189 del 30 luglio 2002 (legge Bossi-Fini) – avente l'obiettivo di realizzare per i beneficiari progetti di "accoglienza integrata" che, oltre a fornire vitto e alloggio, dovrebbero provvedere alla realizzazione di attività di accompagnamento sociale, per la conoscenza del territorio e l'accesso ai servizi locali, la "(ri) conquista della propria autonomia", l'inserimento socio-economico, l'accesso alla casa. Lo Sprar si configura come un sistema decentrato che vede gli enti locali come responsabili di progetti, della cui attuazione si occupano le organizzazioni del terzo settore. In Calabria, l'esperienza di Riace e di altri comuni aderenti alla rete Sprar ha trovato riconoscimento anche in una legge regionale che adotta l'impianto di *governance* "etico", con l'obiettivo di coniugare sviluppo e immigrazione dando sostegno a progetti «di comunità interessate da un crescente spopolamento o che presentino situazioni di particolare sofferenza socio-economica che intendano intraprendere percorsi di riqualificazione e di rilancio socio-economico e culturale collegati all'accoglienza dei richiedenti asilo, dei rifugiati, e dei titolari di protezione sussidiaria e umanitaria» (Legge regionale n. 18 del 2009)<sup>21</sup>.

Nel 2015 in Calabria risultavano approvati 55 progetti, per quasi 2.000 posti assegnati. In seguito alla "disastrosa" esperienza della cosiddetta "emergenza Nordafrica" (2011-2013) sono stati poi istituiti i Centri di accoglienza straordinaria (Cas)<sup>22</sup>: strutture di varia natura (alberghi, bed&breakfast, case private, appartamenti affittati *ad hoc*) il cui gestore stipulava una convenzione con la Prefettura locale, impegnandosi ad erogare un servizio di accoglienza, in gene-

<sup>20</sup> Cfr. Ada Cavazzani (a cura di), *Asylumisland. Accoglimento ed inserimento socio-economico di rifugiati e richiedenti asilo nelle regioni del Sud Italia*, Rubbettino, 2006.

<sup>21</sup> Cfr. Mariafrancesca D'Agostino, *Governance dei rifugiati e sviluppo locale in Calabria*, in Carlo Colloca e A. Corrado (a cura di), *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, Franco Angeli, 2013, pp. 170-192.

<sup>22</sup> Cfr. *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2014. Anci, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, Servizio Centrale Sprar, Unhcr*, 2014, pp. 36-46.

re limitato al vitto e all'alloggio. Tali centri sono autorizzati per fronteggiare situazioni di emergenza caratterizzate dall'eccezionale afflusso di migranti sul territorio italiano. In Calabria si contano 43 Cas, che accolgono un totale di 2.000 persone, fra titolari e richiedenti protezione internazionale, come risulta dai dati del ministero dell'Interno del 2015. Questo sistema di "accoglienza a cipolla" presenta problematiche diverse. Gli approcci d'intervento sono ancora prevalentemente frammentati, assistenzialistici (preponderanza di servizi di prima accoglienza quali vitto, alloggio e alfabetizzazione) e a basso grado di specializzazione (che non tengono in considerazione la trasversalità dei problemi e dei processi di inclusione dal punto di vista sociale, giuridico, economico, politico). In Calabria, come nel resto d'Italia, si riscontra la mancanza di un saldo collegamento fra prima e seconda accoglienza. Continuano a osservarsi processi di elevato *turn over*, che non producono le condizioni favorevoli alla formazione di un tessuto associativo e produttivo sufficientemente stabile e organizzato. La breve durata dei progetti di seconda accoglienza, nel sistema Sprar come nei Cas, genera poi forti criticità sotto il profilo socio-abitativo. Molti richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale, alla scadenza dei termini di accoglienza, sono spesso costretti dal bisogno ad accettare di lavorare in nero nelle campagne meridionali – tanto da parlare di «rifugizzazione del lavoro in agricoltura»<sup>23</sup> – e a vivere in condizioni abitative fortemente degradate e precarie<sup>24</sup>.

## UN LAVORO ESSENZIALE MA DIFFERENTE

**L**e migrazioni si inseriscono così nelle dinamiche di strutturazione di un'economia sempre più segmentata giocando un ruolo "multifunzionale", nell'agricoltura, nel turismo, nelle costruzioni, nei servizi domestici e di cura. Gli studi sul sud Europa evidenziano il ruolo essenziale delle migrazioni all'interno dei processi di modernizzazione del modello di produzione agricola e, al contempo, per la riproduzione della stessa azienda di tipo familiare; nonché per la tenuta della "coesione economica e sociale" delle aree rurali. In Calabria, le aree territoriali agricole maggiormente interessate dalla presenza migrante sono quelle aree ricche di pianura, caratterizzate dallo sviluppo di un'agricoltura di tipo intensivo e specializzata, quelle aree che hanno fortemente beneficiato degli interventi di riforma, ammodernamento e redistribuzione fondiaria nel dopoguerra. Si tratta delle Piane di Gioia Tauro-Rosarno, di Sibari e di Cirò-Crotone, nelle quali i migranti sono impiegati prevalentemente nelle operazioni di raccolta (agrumi, olive e uva, ma anche finocchi, cipolle e fragole).

<sup>23</sup> Nick Dines, Enrica Rigo, *Postcolonial Citizenships between Representation, Borders and the 'Refugeeization' of the Workforce: Critical Reflections on Migrant Agricultural Labor in the Italian Mezzogiorno*, in Sandra Ponzanesi, Gianmaria Colpani (a cura di), *Postcolonial Transitions in Europe: Contexts, Practices and Politics*, Rowman & Littlefield, 2015.

<sup>24</sup> Cfr. A. Corrado, M. D'Agostino, *Refugees and asylum seekers in rural areas: Policies and social dynamics in Southern Italy*, International Seminar "Human capital, wage labour and innovation in rural areas", 23-24 ottobre 2015, Atene.



In Calabria la condizione di vita, sociale e lavorativa per gli stranieri impiegati nelle operazioni agricole stagionali è particolarmente difficile, in virtù del fatto che la raccolta degli agrumi, che vede crescere in modo esponenziale il numero delle presenze, coincide con i mesi invernali. I problemi sono spesso legati alle drammatiche condizioni abitative, al mancato accesso alle cure, alla situazione lavorativa e alla difficile condizione delle donne, la cui numerosità è elemento caratterizzante del contesto regionale<sup>25</sup>. Tuttavia, le condizioni lavorative, contrattuali e salariali risultano anche molto differenziate, in funzione dei territori e dei modelli produttivi specifici, ma anche delle nazionalità o dello *status* giuridico-amministrativo dei migranti<sup>26</sup>.

Nella seconda metà degli anni duemila, in fase di recessione economica, le aree rurali del sud, e tra queste la Calabria, progressivamente sono divenute nuove mete migratorie, per i nuovi arrivati ma anche per gli stranieri licenziati dalle imprese nel centro-nord, che in alcuni casi avevano esperito il processo di transito nel Mezzogiorno prima descritto, per poi compiere una *retrocessione*, spaziale ma anche sociale, ai luoghi e al lavoro in agricoltura da cui aveva preso le mosse il loro percorso migratorio in Italia. L'agricoltura si configura come un *rifugio*, in funzione della sua funzione anticiclica, in termini occupazionali e produttivi<sup>27</sup>. Negli anni della crisi, il contesto calabrese e in particolare il contesto più dinamico della Piana di Sibari, riflettono le tendenze visibili a livello nazionale e, in maniera simile nel contesto spagnolo, di "agrarizzazione del lavoro migrante" e "rururbanizzazione". Ciò anche come effetto anche di un progressivo processo di emersione del lavoro irregolare, probabilmente connesso anche all'inasprimento delle norme di contrasto al caporalato e allo sfruttamento lavorativo<sup>28</sup>.

## RIBELLIONI E RESISTENZE: LE NUOVE LOTTE BRACCIANTILI E CONTADINE

La storia delle migrazioni nelle aree rurali in Calabria non è dunque più la storia dello sfruttamento di un "esercito di riserva di lavoro", in virtù della ristrutturazione del sistema agro-alimentare e della crescente segmentazione del mercato del lavoro, ma continua ad essere una storia di resistenze e ribellioni. Gli studi realizzati a livello europeo sui migranti impiegati in agricoltura, sono stati scarsi almeno fino a quindici anni fa, quando le violenze scoppiate a El Eljido, nella provincia spagnola di Almeria, fecero emerge-

<sup>25</sup> Cfr. Medici senza frontiere, *I frutti dell'ipocrisia: Storia di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto*, Sinnos, 2005; Medici per i diritti umani, *Terraingiusta. Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura*, Medu, 2015.

<sup>26</sup> Cfr. A. Corrado, *Territori circolanti. Migrazioni e agricoltura nella Piana di Sibari*, in C. Colloca e A. Corrado, *La globalizzazione delle campagne*, cit., pp. 47-72.

<sup>27</sup> Cfr. Francesco S. Caruso e A. Corrado, *Crisi e migrazioni nel Mediterraneo. I casi del Poniente Almeriense e della Piana di Sibari*, «Agriregionieuropa», n. 31, 2012.

<sup>28</sup> Cfr. A. Corrado, F.S. Caruso, *Migrazioni e lavoro agricolo: un confronto tra Italia e Spagna in tempi di crisi*, in Michele Colucci, Stefano Gallo (a cura di), *Tempo di cambiare. Rapporto 2015 sulle migrazioni interne in Italia*, Donzelli, 2015.

re le condizioni di vita degli stranieri impiegati come manodopera nella produzione intensiva di quello considerato *l'orto dell'Europa*. A quel primo episodio, a distanza di quasi dieci anni, seguì la rivolta degli africani scoppiata nel gennaio 2010 a Rosarno. In realtà già due anni prima, in seguito ad altre aggressioni, gli africani avevano manifestato in strada, ma è dagli anni novanta che si susseguono aggressioni violente, ferimenti, morti nei campi. Nel novembre del 1999 in una lettera diretta al sindaco, gli africani scrissero per dire basta alla «violenza di un ultrarazzismo senza precedenti», a quelle che definirono come vere e proprie «congiure razziste»<sup>29</sup>. La rivolta non terminò tristemente con il *pogrom* eseguito dalle forze di polizia o la fuga improvvisa dei migranti. Negli anni successivi si è riprodotta la logica emergenziale dell'intervento istituzionale, regionale e nazionale, attraverso l'organizzazione di campi *container* e di tendopoli per far fronte all'afflusso stagionale dei lavoratori migranti. Tuttavia, l'evento della rivolta del 2010 segnò anche la nascita di un nuovo processo di cooperazione sociale, attraverso la campagna solidaristica di vendita diretta di arance ed altri prodotti ai Gruppi di acquisto solidale (Gas), promossa nell'inverno 2011 da un gruppo di piccoli produttori agricoli, attivisti anti-razzisti e ambientalisti e lavoratori migranti, un anno dopo fondatore dell'associazione Sos Rosarno. L'obiettivo della campagna iniziale e poi del progetto Sos Rosarno è quello di permettere ai produttori di assumere e pagare i lavoratori migranti in maniera regolare, assicurandogli un'equa remunerazione, impiegare parte dei guadagni per iniziative solidali, garantire cibo sano e accessibile ai consumatori, salvaguardare la terra e il territorio intero. Il progetto combina dunque i bisogni di piccoli produttori, lavoratori migranti e consumatori in una alleanza contro i meccanismi di mercato e i rapporti di potere responsabile al contempo della crisi della agricoltura contadina, dello sfruttamento del lavoro e dell'alienazione sociale e alimentare dei consumatori<sup>30</sup>. Sos Rosarno vende oggi i suoi prodotti a circa 400 Gas in tutta Italia, oltre che a centri sociali di Reggio Calabria, Roma, Bologna, nutrendo non solo relazioni commerciali ma anche scambi reciproci e visite, partecipazione a eventi pubblici, un progetto politico. In seguito alla visita in Calabria del Gruppo lavoro migrante del Coordinamento europeo di Via campesina e alla successiva adesione di Sos Rosarno alla piattaforma italiana, il progetto dell'associazione si sposa con quello della sovranità alimentare, promossa dall'organizzazione internazionale Via campesina. L'attenzione ai mercati di prossimità, lo sviluppo di una logistica autonoma all'intero della filiera corta e la fondazione della cooperativa sociale Mani e terra sono diventati gli strumenti per la promozione di un modello alternativo di agricoltura a livello locale, basato sulla diversificazione delle produzioni, sull'internalizzazione dei processi di trasformazione, sul mutualismo, sull'inclusione dei lavoratori migranti ma anche autoctoni, finalizzato alla produzione di reddito.

<sup>29</sup> Cfr. Lettera indirizzata dai migranti all'allora sindaco di Rosarno Giuseppe Lavorato, cit. in Antonello Mangano (a cura di), *Gli africani salveranno Rosarno. E, probabilmente anche l'Italia*, terrelibere.org, 2009.

<sup>30</sup> Cfr. Federico Oliveri, *A network of resistances against a multiple crisis. SOS Rosarno and the experimentation of socio-economic alternative models*, «Partecipazione e Conflitto», n. 8, pp. 504-529.

Questo caso è emblematico delle attuali dinamiche che attraversano le campagne calabresi, e non solo, dove le migrazioni sono risorse per la resilienza dell'agricoltura familiare e contadina e per la promozione di processi di innovazione, ma anche per la tenuta sociale ed economica delle aree interne o marginali, e dove l'agricoltura si configura sempre più come strategia di resistenza all'emigrazione.

*Questo contributo è frutto di una riflessione condivisa fra i due autori, tuttavia, va precisato che Oscar Greco è autore del secondo e del terzo paragrafo, mentre Alessandra Corrado è autrice del quarto, del quinto e del sesto paragrafo.*

## DIETRO LE QUINTE

La nostra riflessione sui profondi mutamenti verificatesi nelle campagne calabresi segue strade e percorsi temporali diversi. L'analisi multidisciplinare sui temi dello sviluppo e delle migrazioni è il risultato del nostro incontro. I processi di modernizzazione e sviluppo che hanno investito il territorio calabrese, scardinando il tessuto antropologico della civiltà contadina, hanno interessato progressivamente contesti diversi, a volte con violenze e accelerazioni nuove, trasformando immaginari e desideri, generando nuove classi proletarie precarie in movimento. Leggere i movimenti che attraversano i Sud, vuol dire interrogarsi sullo sviluppo, guardando alla crisi del mondo rurale e contadino, ai processi di soggettivazione, ai cambiamenti delle basi materiali di produzione e riproduzione. Questo approccio sollecita una rilettura della questione agraria o anche l'interpretazione di una nuova questione agraria, di fronte alla crisi del lavoro e dell'industria, alle dinamiche di ritorno all'agricoltura, ai problemi di sicurezza alimentare. Negli ultimi vent'anni è emerso il movimento transnazionale di Via campesina, che comprende organizzazioni di contadini e agricoltori, pescatori, lavoratori agricoli, impegnato nella lotta contro le politiche neoliberiste e per la sovranità alimentare, in collaborazione con organizzazioni di consumatori, della società civile e attori dell'accademia. Agricoltura contadina e lavoro migrante sono punti collegati all'interno di una agenda di riflessione e azioni che il Coordinamento europeo di Via campesina (Ecvc) ha promosso sui territori europei e di frontiera per promuovere alleanze e mobilitazioni collettive. Nel 2011 abbiamo accompagnato una delegazione di Ecvc in Calabria. Da lì è nato l'incontro con Sos Rosarno che ne è diventato poi membro effettivo. In Calabria vi è una nuova generazione di braccianti e di contadini, impegnata in nuove lotte. Questa volta per costruire un altro sviluppo o alternative allo sviluppo.